

al fatto che era la vigilia del primo maggio. Non si ripetette più per tutto il periodo che stetti ad Irsina.

Al confino arrivavano anche notizie sulla situazione internazionale, come sul patto tedesco-sovietico firmato da Molotov e Ribbentrop il 23 agosto del 1939 che disorientò la nostra base.

Alcune lettere molto preoccupate mi pervennero a Irsina, dove in verità la sorveglianza sulla mia corrispondenza non era molto rigida. Una mi arrivò da San Severo dal compagno Suriani, il quale mi informò che tale patto aveva avuto una influenza molto negativa sui lavoratori; un'altra mi giunse dal compagno Romanelli di Irsina che trovavasi mobilitato presso l'Esercito italiano, il quale mi manifestò delle preoccupazioni assai sentite.

Devo ammettere che personalmente ho avuto sempre una grande fiducia nell'Unione Sovietica ed anche in quel momento, nonostante che anche a me quel patto sembrava innaturale, risposi a questi compagni che nonostante tutto la vittoria avrebbe arriso al Socialismo.

Dopo circa ventuno mesi la situazione si normalizzò (e non poteva essere diversamente): Hitler attaccò alla maniera fascista l'Unione Sovietica. Al popolo italiano fu lanciato unitariamente un appello per l'unione del popolo contro la guerra e il fascismo.

L'appello che portava la data dell'ottobre 1941 era stato firmato per il PCI da Sereni e Dozza, per il PSI da Nenni e Saragat, e per Giustizia e Libertà da Trentin e Fausto Nitti. A un certo punto l'appello diceva: "Operai, tecnici, impiegati, lottate per l'aumento dei salario, degli stipendi, per la giornata di otto ore, ogni ora in meno è un proiettile per i nemici dell'indipendenza italiana".

Questa parola d'ordine fu subito realizzata a San Severo dai compagni che avevano inteso anche l'appello di Palmiro Togliatti lanciato attraverso "Radio Milano libertà" all'inizio del 1942. Nell'appello dal titolo "Il compito dei braccianti" incitava le grandi masse dei braccianti a mettersi in movimento in tutto il Paese per chiedere pane, lavoro e libertà facendo ricorso ai metodi che sono loro propri che sono lo sciopero, il boicottaggio dei lavori agricoli, le manifestazioni violente, ecc, ecc..¹³

I lavoratori di San Severo adottarono il metodo del boicottaggio che rendeva di più ed era anche il meno pericoloso. Con il boicottaggio si riusciva a far migliorare il salario e a farselo dare in natura cioè in olio e farina che i proprietari, nonostante le ristrettezze della guerra, tenevano accumulati nelle loro cantine.

13 Palmiro Togliatti, *Da Radio Milano libertà*. Introduzione di Gerardo Chiaromonte, Roma, Editori Riuniti 1974, p. 191.

Il ritorno a casa

Al confino fui liberato il 3 aprile 1942, ma a casa arrivai il 5 maggio, perché nel frattempo ad Irsina l'11 aprile nacque mia figlia Lucia e ci dovemmo trattenere lì ancora alcuni giorni.

Il giorno dopo essere arrivato a San Severo, andai a lavorare. Il partito era attivo, i compagni mi accolsero con grande gioia, l'ambiente era assai differente da quando uscii dal carcere nel 1932.

Ai primi di giugno andavamo ad estirpare le fave, un lavoro assai pesante che però faceva guadagnare di più. Io lo facevo con difficoltà, ma era necessario farlo perché dovevo di nuovo costruire la casa, parlo del mobilio e non del fabbricato perché di casa non ho mai posseduto e non ne posseggo.

Presso l'azienda agricola di un gerarca fascista tra costui e un lavoratore sorse un incidente. Il lavoratore gli diede una coltellata per rappresaglia, vista l'importanza del gerarca fascista, fecero una settantina di arresti e fra questi vi erano tutti i dirigenti del partito: Allegato, Cannelonga, Suriani, Sardella, Contessa, Tota e altri. Ci fecero fare soltanto un mese di carcere forse per il fatto che la situazione politica peggiorava per il fascismo, altrimenti ci avrebbero spediti di nuovo al confino. Difatti la situazione presentava diversi fattori positivi per noi.

Il contrabbando di tutte le merci giornalmente si aggravava; il rendimento del lavoro per coloro che volevano pagare con i vecchi salari si era ridotto ad un trentesimo; la "mobilitazione civile" era fallita. A mio giudizio i lavoratori di San Severo hanno scritto una delle loro belle pagine nonostante che i massimi responsabili non ci fossero. Tutto ciò ha dimostrato e dimostra che il nostro partito ha sempre la capacità di affrontare bene anche le situazioni più difficili.

Durante la "mobilitazione civile" il fascismo e la polizia infierirono anche contro mio padre arrestandolo proprio nel momento del mio ritorno dal confino e gli fecero fare venti giorni di carcere.

Infatti quando tornai dal confino mio padre non lo trovai a casa e con molta discrezione mi informarono che si trovava in carcere perché, "mobilitato", non volle andare a lavorare dalla ditta dove lo mandava il Comitato civico.

Mio padre già lavorava presso la ditta Rubino ove faceva il dirigente d'azienda, ecco perché si è trattato di rappresaglia. Era la terza volta che subiva la rappresaglia a causa della mia attività politica.

La prima volta fu licenziato dal padrone perché costui aveva saputo della mia partecipazione al quarto congresso provinciale del partito tenuto clandestinamente alla fine di dicembre del 1925 e ancora una seconda volta nel 1935.

Il sabotaggio continuò col nostro ritorno divenendo più organico. Il gruppo dirigente si riuniva più spesso e le decisioni si realizzavano. Al confino, in questo momento, restava solo Ferrara che noi chiamavamo "il re del confino" perché ha trascorso al confino circa dodici anni.

Nel maggio del 1943 siamo stati arrestati di nuovo io, Allegato, Suriani e ci restammo per tre mesi. Eravamo accusati di aver cantato *Bandiera rossa* in casa mia. Era la prima volta che venivo accusato falsamente, e non fu nemmeno l'ultima. Su dieci processi subiti dal 1945 al 1950 in cinque ero innocente come dimostrerò in appresso e le accuse erano fatte al solo scopo di impressionarmi e di intimidirmi.

Uscimmo dal carcere verso il venti di luglio. Giustamente negammo gli addebiti che ci venivano fatti. La denuncia ci fu fatta da un certo D.F. che per questa azione guadagnò dieci lire.

In questura vi era travaglio, nervosismo. Gli americani erano sbarcati in Sicilia. Al diniego del Suriani il Commissario gli disse: ha ! pà pà pà, alludendo alla nostra fanfara che era esistita sin dal 1921 e che entusiasmava le nostre masse anche se suonava male. Si vede che il Commissario Stabile conosceva molto bene le nostre tradizioni ed era convinto della fine del fascismo.

Usciti dal carcere, trovammo una situazione migliore, ci mettemmo di lena a lavorare e conquistammo i primi giovani: Pistillo Michele, Sborea Angelo, Suriani Vladimiro e Dell'Aquila Antonio che partecipò alla lotta di Liberazione. Tutti questi giovani dettero un buon contributo allo sviluppo del partito nel nostro comune.

La caduta del fascismo

La notizia della caduta di Mussolini, che a me fu portata dal compagno Ciro Contessa, ci sorprese e ci entusiasmò. Il giorno dopo preparammo una manifestazione che si realizzò subito perché tutti vedevano nell'avvenimento l'inizio di una nuova fase politica nella quale la classe lavoratrice sarebbe diventata protagonista principale. I sanseveresi avevano ed hanno una profonda passione politica.

Percorremmo le strade cittadine con grande sorpresa di coloro che per venti anni non ci avevano più visti e con la disperazione di coloro che credevano di averci annientato.

A questa nostra manifestazione si aggregarono uomini che non erano del nostro partito ma che odiavano il fascismo.

Iniziammo la costituzione del Comitato di Liberazione del quale in un primo momento facevano parte il PCI, la DC, il PSI e il Partito d'Azione.

Tranne quello della Democrazia cristiana gli altri partiti li avevamo quasi creato noi. Il Comitato di Liberazione era composto da Allegato e Cannelonga in rappresentanza del Partito comunista, da Maghernino Antonio e da Toma in rappresentanza del Partito d'Azione; da Suriani Raffaele in rappresentanza del Partito socialista anche se era comunista e dirigente. La Democrazia cristiana era rappresentata dal sig. Buccelli Giovanni. Questo è stato il Comitato di Liberazione accolto dai rappresentanti delle forze armate inglesi.

Del primo Comitato di Liberazione che costituimmo in via Polichetti facevano parte anche i liberali, ma allora, dato che la situazione era molto delicata e le riunioni avvenivano clandestinamente, partecipavano solo i comunisti in persona, mentre gli altri erano rappresentanti solo di nome.

Dopo che gli inglesi si stabilirono nel nostro comune, il Comitato di Liberazione funzionò bene e fu veramente l'espressione

dei partiti. Entrò a farne parte anche la Democrazia del Lavoro nella persona dell'avv. Danza. Un rappresentante di questo partito, il notaio Giuseppe Fiore, fu il primo sindaco della città dopo la fine del fascismo.

All'arrivo degli inglesi vi fu una grande manifestazione di circa diecimila persone che si radunarono davanti all'attuale Camera del lavoro, ex sede del Fascio e, ancor prima, sede della Camera del lavoro e dei partiti della classe operaia.

Furono bruciate molte carte e occupati tutti gli uffici. Dopo circa vent'anni i lavoratori tornavano nella loro sede.

Tenni il primo comizio dal grande balcone camerale, mentre Allegato parlò dal Palazzo comunale. A proposito mi viene in mente un episodio che rivela il grado di organizzazione del nostro partito e la sua efficienza. Da parte del Comando dei Carabinieri fu mandato sulla Camera del lavoro un gruppo di civili, al loro servizio, armati di mitra, per ostacolare questa nostra manifestazione. Ce ne accorgemmo subito e facemmo schierare dietro di questi un nostro gruppo altrettanto armato (bisogna tener presente che allora armarsi non era difficile, che bombe a mano, pistole e mitra si trovavano facilmente per strada) e poi noi eravamo stati forniti di armi anche dalle Forze Armate di stanza nel nostro comune che poi restituimmo perché non ne avevamo più bisogno.

Ebbene quando costoro si accorsero di essere accerchiati, dissero che stavano lì per difenderci, ma poi subito si ritirarono e noi potemmo continuare la nostra manifestazione.

Grazie alla nostra organizzazione il partito in quel momento era abbastanza attivo. Oltre alle riunioni che giornalmente tenevamo, stabilimmo anche le cose da fare. La nostra prima azione fu quella di occupare la sede del Fascio non tanto come sede di questo partito, ma come sede della nostra vecchia Camera del lavoro. Inoltre fu il nostro compagno Paolo Sardella, che inviato da noi, andò a chiamare gli inglesi che si erano fermati al macello comunale, perché temevano una imboscata, e a fargli da guida facendoli entrare trionfalmente nella nostra città. La popolazione tributò loro una grande prova di simpatia e questo fatto dimostrò come il popolo di San Severo non aveva mai digerito il fascismo e che anzi l'odiava. Del resto gli episodi che accaddero per chi ha avuto la fortuna di viverli possono confermarlo.

Il Partito comunista a San Severo

Dal 1921 il primo segretario della sezione comunista fu Raffaele Altieri. Durante la clandestinità, inteso questo periodo fin dai primi mesi del 1922, i dirigenti della sezione sono stati Allegato, Cannelonga, Suriani, Ferrara, Bortone. Ora alcuni di questi sono considerati compagni di poca cultura. Ebbene, questi uomini in quel periodo sono stati quelli che hanno tenuto alta la bandiera del nostro partito con la distribuzione dei manifesti, con le iscrizioni sui muri, con il preparare e dirigere le manifestazioni del 1932, col fare trovare una ossatura di base per fare della sezione comunista, dopo la Liberazione, uno strumento di lotta e di progresso, rischiando decine di anni di carcere. Con il tenere sempre mobilitata la polizia in cerca dei comunisti e con il creare situazioni difficili anche fra i gerarchi fascisti che non riuscivano a spiegarsi, nonostante le repressioni, come mai i comunisti riuscissero a svolgere questa attività.

Con il ritorno alla legalità l'attività politica incominciò seriamente. Allegato assunse la direzione della Federazione. A San Severo si svolse il V congresso provinciale del partito che, a dire il vero, non tenne assolutamente conto della nuova situazione politica e la discussione si svolse sulla falsariga della vecchia tradizione. Il congresso ebbe luogo nei giorni 2, 3 e 4 gennaio 1944, quando buona parte dell'Italia era ancora occupata dai tedeschi e i contatti con il 'centro' del partito erano difficili. In noi c'era parecchio settarismo, le Tesi del settimo congresso dell'Internazionale comunista non erano state digerite da noi e tanto meno avevamo compreso la nuova piattaforma politica del nostro partito tanto che sulle sezioni scrivevamo Partito comunista d'Italia.

Anche la tessera che facemmo stampare, che era un'iniziativa locale in quanto non vi era ancora una tessera nazionale,

recava la stessa dicitura. Oltre la tessera del partito, stampammo la tessera degli "Amici dell'Urss", che veniva data a un numero maggiore di persone, perché ritenevamo per settarismo che non tutti potevano essere iscritti al Pcd'I.

Abolimmo queste tessere dopo una riunione tenuta a Cerignola con la partecipazione del compagno Velio Spano, che in quel periodo conoscevamo con il nome di Tedeschi. Spano criticò il nostro atteggiamento invitandoci ad aprire le finestre se volevamo fare del nostro partito uno strumento efficiente e utile per portare avanti la lotta per la democrazia e il socialismo.

Questa riunione si svolse dopo quella avutasi a Napoli con la presenza di Palmiro Togliatti, dove il segretario del PCI disse che ci trovavamo di fronte ad una svolta e che per farvi fronte occorreva uno strumento politico nuovo: non più il piccolo eroico partito quale era stato finora, ma un partito di massa, popolare, aperto. E così correggemmo la rotta.

A proposito delle tessere "Amici dell'Urss" esse erano firmate dal compagno Modola Felice, che voglio ricordare con molta stima perché durante il periodo che va dal 1932 in poi, ha dato un contributo concreto allo sviluppo del nostro partito. Egli ci ha fornito giornali e riviste che noi non eravamo in grado di comprare, specialmente le riviste straniere che pubblicavano notizie sull'Urss. Inoltre, nei limiti delle sue possibilità, ha aiutato diversi compagni dal punto di vista finanziario. Il papà faceva il vignaiolo e ci ha sempre portato a lavorare nei momenti in cui molti non ci salutavano nemmeno ed anzi ci scansavano come se fossimo dei lebbrosi.

Dopo il congresso provinciale assunsi la direzione della sezione, e con tutta franchezza devo dire che, dato che l'incarico in quel momento non era solo di dirigere la stessa ma anche quello di dirigere un po' tutta l'attività cittadina, mi trovai di fronte ad un compito più grande di me.

Vissuto per vent'anni nell'illegalità, non conoscevo affatto quelli che erano i problemi cittadini.

A questa difficoltà si aggiungevano un certo settarismo e una preparazione culturale inferiore alla media.

Nonostante queste debolezze, riuscimmo con i compagni del posto a fronteggiare la situazione e a risolvere molti problemi, facendo del nostro partito uno strumento di lotta e una forza

politica seria.

Le forze di destra intrapresero anch'esse la loro attività creando subito dopo le elezioni per l'Assemblea costituente un sindacato di tipo qualunquista che provocò qui le prime lotte molto dure. Si deve tenere presente che la borghesia di San Severo, se non è retriva come quella di Cerignola, è abbastanza intelligente per opporre al Movimento operaio degli strumenti di conservazione.

Prima però di parlare delle lotte che si sono sostenute dopo la Liberazione, è bene far conoscere che la nostra Camera del lavoro fa parte della CGIL mentre invece dalla sua costituzione, dai primi di questo secolo, è stata autonoma. Inoltre è bene conoscere la posizione strategica di questo nostro comune perché solo in questo modo si può comprendere l'accanimento della classe dirigente contro il Movimento operaio e si può spiegare perché dopo le elezioni del 18 aprile del 1948, San Severo fu oggetto di una terribile repressione poliziesca, fenomeno non compreso appieno dalla Federazione provinciale e nemmeno dalla Direzione nazionale del partito.

San Severo trovasi all'inizio del Gargano e si potrebbe dire che influenza tutto il suo retroterra e allora avere questo centro diretto dai comunisti è una cosa, diretto dai partiti conservatori è un'altra cosa. Questo spiega, a mio giudizio l'occhio particolare che la classe dirigente provinciale da sempre tiene su San Severo.

I fatti del 1946 bisogna inquadrarli in questa situazione, altrimenti non si possono spiegare alcuni elementi emersi durante questo importante processo.

Voglio solo dirne uno: dal processo è venuto fuori che la polizia locale sin d'allora aveva le squadre dei cosiddetti "volontari" a sua disposizione; gente pagata che in ogni situazione difficile ce la trovavamo tra i piedi. Ce la siamo trovata quando abbiamo occupato la Camera del lavoro all'arrivo degli inglesi e nella grande agitazione del luglio 1946; ce la troveremo in altri avvenimenti che costituiscono per il nostro paese fatti storici, come il dopo il 18 aprile 1948 e come il 23 marzo del 1950.

A proposito dei motivi che sono alla base dei fatti del luglio '46, essendo in possesso di copia del processo, trascrivo fra virgolette alcune dichiarazioni del Commissario di Pubblica Sicurezza e del pretore spiegando di volta in volta le cose.

La denuncia del Commissario alla Procura della Repubblica a pagina tre del primo volume dice: "Da alcuni giorni la locale sezione dell'Uomo Qualunque aveva costituito nella propria sede un sindacato libero intitolato 'Libertà e lavoro'. A tale scopo aveva affisso sulla porta di detta sede un manifesto col quale invitava gli operai a iscriversi al sindacato. Da qui la reazione dei lavoratori e dei comunisti in prima fila, perché si vedeva in tale atto una presa di posizione contro le organizzazioni unitarie legalmente costituite e il tentativo di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri".

Del resto non solo lo si pensava ma lo era realmente; ma questo non viene fuori da nessun verbale sia della polizia sia del pretore. Trascrivo la dichiarazione del pretore:

"Per debito di ufficio informo la S.V. illustrissima che a seguito di sciopero proclamato dalle Leghe aderenti alla Camera del lavoro di San Severo, nella serata dell'11 luglio si è avuto il ferimento di numerosi aderenti al Fronte dell'Uomo Qualunque e alla Democrazia Cristiana. Tra i feriti, in numero di 21 secondo accertamenti da me compiuti presso l'Ospedale civile, ve ne sono diversi con prognosi riservata. La sede dell'Uomo Qualunque è stata devastata verso le ore 10 del 16 luglio, dopo tentativi fatti la sera precedente troncati dalla forza pubblica. Si è iniziata poi la caccia all'uomo da parte di gruppi armati di bastoni, martelli ed altro; con il ferimento di persone. E' stato bloccato lo scalo ferroviario e si è impedito ai viaggiatori ed impiegati di partire così come si è impedito ad automezzi ed a persone di entrare e uscire dalla città trascinandosi verso quelli che facevano resistenza. I pubblici uffici sono rimasti chiusi e così tutti i negozi e i servizi. Lo sciopero è terminato nel pomeriggio del 17, ma ieri sera da squadre ancora in giro è stato aggredito e disarmato l'agente di custodia Mancini Domenico. Le scarse forze di polizia sono impotenti". Segue la firma.

Prima di dare un giudizio su questa dichiarazione voglio citare un episodio riguardante Mancini Domenico. In uno dei soliti arresti che sotto il fascismo venivano eseguiti, non ricordo la data perché ce ne sono stati molti, il Mancini, mentre entravamo in custodia nelle carceri di San Severo, prese di mira e senza alcuna ragione schiaffeggiò duramente il compagno Cinquepalmi Nicola. Non so se ci sia stato qualche rapporto tra lo schiaffeggiamento e il disarmo, ma certo è che il Mancini era un elemento picchiatore

dei lavoratori.

Per quanto riguarda la dichiarazione del pretore dico che è dura, ma onesta e pecca solo di soggettivismo.

In conseguenza di questa manifestazione, giudicata non positiva dal partito, furono denunciati 106 lavoratori. Dopo circa tre anni si svolse il processo. Pur avendo la Camera del lavoro all'epoca dei fatti accaduti una direzione unitaria composta da comunisti, socialisti e democristiani, ci furono diverse condanne e le più importanti furono quelle inflitte solo ai rappresentanti comunisti del gruppo dirigente: Tartaglione Luigi, segretario della Camera del lavoro, Cannelonga Carmine, segretario della sezione comunista, Pirro Michele, dirigente della Camera del lavoro e comunista, Florio Felice, dirigente comunista, Dell'Oglio Matteo, dirigente della Camera del lavoro, Ciannilli Giovanni, dirigente comunista, Dente Giovanni, dirigente della Camera del lavoro provinciale, perché aveva partecipato al consiglio delle Leghe che si era tenuto alla vigilia della proclamazione dello sciopero che aveva deciso dello stesso.

Tutti furono condannati ad anni cinque e mesi tre di carcere.

Presidente del Tribunale era il dottor Merla.

Lo sciopero non ebbe uno sviluppo normale, anzi degenerò molto in conseguenza della miseria e della trascuratezza della classe dirigente di fronte ai problemi del momento che erano i reduci e i combattenti che non avevano lavoro. Questi, come sempre capita, quando stavano in guerra ricevevano promesse, quando venivano congedati ognuno doveva pensare per sé. In rapporto a questa situazione e al fatto che i lavoratori di San Severo avevano un brutto ricordo del fascismo, che nel nostro paese sorse proprio con l'organizzare altri sindacati. L'apertura di un nuovo sindacato puntava ad indebolire i lavoratori, così come era successo durante il fascismo, del quale i braccianti avevano un brutto ricordo.

Penso che il giudizio che il partito allora diede su quella manifestazione fosse troppo duro. Giudicando a posteriori quell'avvenimento (a parte la degenerazione che si è avuta che però la si deve inquadrare in quel contesto storico) credo che non si possa dire nemmeno degenerazione in quanto quelli che hanno agito con violenza erano per lo più reduci che avevano le loro buone ragioni. Con ciò non sono assolutamente del parere che bisogna giustificare tutto, credo che veramente si deve dire che il giudizio

del partito sia stato duro. Difatti, sfogliando il nostro giornale di questi giorni, non solo si deve giustificare l'azione dei comunisti sanseveresi in quel determinato momento, ma lo si deve approvare incondizionatamente.

L'Unità del 31 ottobre 1971, pagina 2, porta questo titolo: "I padroni usano i fascisti per contrastare le lotte a Cagliari". *L'Unità* del 31 ottobre 1971 a pagina 8: "La Fiat assume tramite il MSI e la CISNAL". Non trascrivo il contenuto ma si comprende che questi metodi mirano a fiaccare la lotta dei lavoratori e a creare nel nostro Paese la situazione del 1921. E noi con la nostra lotta glielo abbiamo impedito.

Era troppo fresco il ricordo del fascismo e i lavoratori di San Severo avevano una esperienza troppo dura e non potevano permettere ancora una volta metodi di discriminazione a danno delle forze autenticamente democratiche e quindi hanno agito. Nell'agire non si è sbagliato, si è sbagliato nel non essere riusciti a contenere le forze che si erano scatenate. Ma ciò non sempre è dovuto alla volontà di chi dirige la lotta.

A conferma di quanto sopra ribadisco che i fatti dello sciopero del 1946 vanno giudicati non con il giudizio critico del partito che dette allora, che è mancato poco che fossimo puniti noi, ma con un giudizio storico.

Quei fatti devono essere considerati positivi non solo per le cose pubblicate da *l'Unità* del 31 ottobre ma anche per le cose che apprendo leggendo il libro di Simona Colarizi, *Dopoguerra e Fascismo in Puglia 1919-1926*.¹⁴

A pagina 28 leggo che lo stesso procedimento usò la borghesia nell'epoca del dopoguerra 1915-18:

"Un altro grave inconveniente apportatore di disordine è la lotta che diuturnamente si svolge tra la CdL e la sezione combattenti e mutilati e tra questi ultimi e l'Amministrazione comunale. Gli agricoltori hanno fatto causa comune con i combattenti e trascurano la mano d'opera offerta dalla CdL inasprendo così un dualismo pericoloso".

Sempre in rapporto ai fatti del luglio 1946 ho da ricordare che quell'avvenimento, nonostante le forti critiche del partito, ri-

14 Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia. 1919 – 1926*, Bari, Laterza 1977.

chiama alcune considerazioni che si rifanno, oggi febbraio 1976, alla lettura del libro *Gli americani in Italia* che *l'Unità* sta pubblicando in quanto ho già conosciuto le bozze, e che considero molto giuste.

La classe lavoratrice, non avendo in mano tutti gli strumenti del potere, ha una sola arma per difendersi e offendere: l'organizzazione, l'agitazione.

Ebbene la lotta intrapresa per impedire che nella sede dell'Uomo Qualunque avvenisse il collocamento della mano d'opera era giusta allora e ancora più giusta oggi che veniamo a conoscenza di come i nostri agrari certamente in contatto con i grandi industriali del Nord agivano in quel modo.

Di fatti non solo un potente agrario del nostro paese creò a San Severo quel cosiddetto sindacato per inviare presso gli agrari locali la mano d'opera e che questi ingaggiavano molto volentieri come da accordi precedentemente convenuti; lo stesso, inoltre, prese parte anche a Cremona ad una operazione di questo genere e a una specie di agitazione dei "mazzieri" del posto e i lavoratori di Cremona lo trattarono con mezzi assai persuasivi e lui scappò a San Severo.

Del resto per il solo fatto che alla manifestazione del luglio '46 diversi giovinastri iscritti al suddetto Uomo Qualunque parteciparono attivamente contro lo sciopero con le armi rivela come tutta l'operazione dell'ingaggio della mano d'opera fosse un'azione preordinata.

Ciò lo si ricava anche dalle cose che sono pubblicate su *l'Unità* del 3 febbraio 1976 a pagina due. Fiat, Pirelli, Costa finanziavano bande armate anti PCI. Un primo incontro dei rappresentanti industriali di Milano, Torino e Genova ha avuto luogo il 16 e il 17 giugno a Torino. Erano presenti Roccatagliata proprietario della Nebbiolo, Valletta per la Fiat, Piero Pirelli, Falck, Rocco Piaggio, Angelo Costa – il fior fiore della grande borghesia italiana e certamente furono costoro a creare il movimento eversivo anche a San Severo ove trovarono nell'industriale C. l'elemento disposto ad agire.

Non si deve dimenticare che la classe dirigente italiana ha avuto un occhio particolare per San Severo. Dice Hill nel rapporto n. 86600/6-2845:

"Durante l'incontro è stato deciso che il comunismo sarà

combattuto:

- a) *Con intensa campagna di stampa e propaganda, che include la corruzione di leader e scrittori comunisti;*
- b) *con le armi. E' stata deciso di stanziare una somma di 120 milioni di lire annue per la campagna di stampa e di propaganda – 60 milioni a Milano e 30 a Torino e a Genova – Il denaro sarà – depositato nella Città del Vaticano. Sono allo studio mezzi per armare gruppi anticomunisti (che in quella occasione a San Severo esistevano). Saranno comprate armi e secondo il dottor Roccatagliata toccherà a Tito Zaniboni, un eccellente organizzatore molto stimato dai partigiani anticomunisti, l'incarico della distribuzione di armi e dell'organizzazione dei gruppi armati. Per loro stessa ammissione le spese previste sono enormi, ma gli industriali sono disposti a finanziare l'avventura".*

Tutto questo a San Severo esisteva e lo sciopero del luglio '46 ha fatto capire a costoro che la classe lavoratrice di San Severo non era disposta a cedere a questi signori.

C'è un altro passo del suddetto libro che va preso nella dovuta considerazione perché rispecchia chiaramente come la classe dirigente italiana si accordava con la classe dirigente americana per lottare contro i lavoratori italiani *"E' importante prendere in considerazione l'idea di Lane di premere sugli imprenditori italiani attraverso l'ambasciata e la Economic Corporation Administration affinché accettino di firmare contratti di lavoro con la nuova organizzazione sindacale garantendo l'aumento del 4,8% agli operai specialisti in modo da incoraggiare i lavoratori e al tempo stesso promuovere la nuova organizzazione"* (da *l'Unità* del primo febbraio 1976 nell'articolo "Dallo sfilatino alle trame nere").

La storia spesso si ripete, quindi bene hanno fatto i lavoratori di San Severo ad agire a quel modo anche se hanno pagato di persona. Quando dico queste cose mi ricordo che dopo i fatti tenemmo il nostro congresso comunale annuale nella sala dove attualmente si svolgono le sedute del Consiglio comunale.

Il partito mandò a questo nostro congresso due compagni assai qualificati: il compagno Ciufoli, che allora dirigeva il segretariato regionale, e il compagno Bianco che lavorava nell'apparato regionale, per farci una critica di fondo perché, a loro giudizio, non avevamo capito nulla.

Lì ho giocato un brutto tiro: la mia relazione è stata tutta im-

prontata all'autocritica e così in parte li ho smontati e il congresso ha preso un altro indirizzo e si è svolto su quello che doveva essere l'attività del partito in quel determinato periodo storico. Il contributo di Ciufoli e Bianco è stato veramente positivo.

Il mio giudizio odierno su quei fatti credo di averlo espresso chiaramente ora, a oltre venticinque anni di distanza.

Nei primi mesi del 1948 passai dalla direzione della sezione comunista alla direzione della Camera del lavoro.

Dopo il 18 aprile la situazione a San Severo era diventata irrespirabile. Alla direzione della Camera del lavoro non si era riusciti a trovare un dirigente e quando mettevamo qualcuno erano tante le pressioni della polizia che questo qualcuno non operava.

Con la mia direzione si ripresero le lotte con molte difficoltà e così nei primi del 1949 con l'aiuto di un gruppo di compagni e del compagno Matteo Ferrara, allora molto giovane, decidemmo di iniziare un'agitazione per l'occupazione.

Per superare le difficoltà che si presentavano si decise che i lavoratori che mandavamo a lavorare dovevano essere forniti di un documento che conservo in copia ed era così formulato:

"Questa Camera del lavoro invia, per l'ingaggio presso la S.V., i sotto elencati operai per adibirli ai lavori stagionali e di trasformazione onde eliminare nella nostra città l'assillante problema della disoccupazione. Segue l'elenco dei lavoratori."

Questo elenco fu inviato al signor Casillo Pasquale, uno dei proprietari più ricchi di San Severo.

Fu informata la polizia e quella mattina si ebbe un episodio bruttissimo a riprova della pesantezza della situazione. I lavoratori erano seduti davanti la stalla da dove si partiva per il lavoro, bisogna tener presente che la nostra agricoltura non era ancora meccanizzata e che si serviva del cavallo per arare nella vigna, perciò si andava tutte le mattine alla stalla per recarsi al lavoro.

Quelli che lavoravano, prima di prendere servizio, dovevano innanzitutto pulire tutti i giorni la stalla (questo oggi non avviene più grazie alla lotta che i lavoratori hanno sostenuto per tanti anni). A un certo punto arrivò un forte nucleo di poliziotti e con modi brutali li presero come si prende un sacco di patate e li buttarono nel camion, portandoli in caserma.

In questa circostanza arrestarono una sessantina di lavoratori compreso me e il compagno Ciro Francillotti, che facemmo

un mese di carcere insieme con un'altra ventina di lavoratori.

La lotta, che si svolgeva in tutta Italia, era la lotta per il collocamento. I lavoratori in questa occasione hanno scritto una bella pagina perché non si sono arresi e dopo i primi arresti hanno seguitato ad inviare altri lavoratori al lavoro e così dopo alcuni giorni nel carcere fummo raggiunti dal compagno Ciro Contessa che continuava a mandare i lavoratori a lavorare. Fummo imputati, del resto come previsto, degli articoli 11 e 13 della legge 27 aprile 1949 numero 2064, fatta appositamente per mandare in galera chi chiedeva lavoro.

In questa occasione l'avv. Ernesto Mandes¹⁵, che qui voglio ricordare con molto affetto, il giorno che ottenne la libertà provvisoria per me e altri, nonostante fosse una giornata afosa, con il biglietto di scarcerazione si recò prima al carcere per farci scarcerare e poi andò a mangiare.

Questo caro amico, che certo non dimenticherò mai, mi assistette con cura e affetto in tutti i miei processi, che sono stati circa una decina. Già nel febbraio dello stesso anno avevo subito un'altra denuncia per aver indetto uno sciopero a rovescio che facemmo con Cologno Antonio, che allora era vice segretario della Camera del lavoro, e con Dell'Aquila Giuseppe contro la Ditta Del Vecchio.

Fummo imputati dell'articolo 610 per aver costretto Marra-pese Pasquale e Pagano Felice a sospendere i lavori che essi dirigevano. Il processo andò bene, nel senso che non finimmo in carcere.

Dopo queste lotte, che davano la sensazione di una ripresa del movimento e della capacità della classe lavoratrice di una coscienza fattiva a riprendere la lotta, la situazione locale migliorò e così si andò avanti.

Il 28 novembre del 1949 proclamammo uno sciopero locale sempre contro la disoccupazione per ottenere il rispetto della legge nazionale sul "Massimo impiego della mano d'opera agricola", tanto più che un decreto prefettizio aveva ridotto di oltre il 20% la mano d'opera agricola da impiegare rispetto all'anno preceden-

15 Battagliero avvocato e poeta, fu nel 1914 il primo sindaco socialista di San Severo, assessore comunale nel 1944, ebbe un ruolo di punta nell'opera di defascistizzazione della toponomastica cittadina.

te.

Ciò creava un grave disagio al nostro bracciantato che a quell'epoca versava in gravi difficoltà economiche in conseguenza di una politica negativa del Governo verso la classe lavoratrice.

La mattina verso le sei, mentre stavamo con un centinaio di persone davanti la nostra Camera del lavoro, giunse un gruppo di agenti comandati dall'appuntato Mare Francesco che ordinò una "carica". Alle mie proteste, fatte con molto garbo e direi quasi con sottomissione, costui mi arrestò ed alla protesta del compagno Gaetano Bruno, fatta anch'essa con garbo e umiltà, arrestò anche lui.

Voglio scrivere i nominativi di tutti gli arrestati perché questi arresti ebbero delle conseguenze tragiche come in appresso dirò: Cannelonga Carmine, Iannaccone Mario, Civitavecchia Luigi, Bruno Gaetano, Bellisario Michele, Gaggiano Antonio, Diurno Maria, Racano Maria, Lombardi Rosa, Somma Grazia, Feliziano Angelica. Le donne sono degnamente presenti e, del resto, esse a San Severo hanno sempre dato un contributo concreto allo sviluppo del Movimento operaio.

L'atto di accusa recitava: "Il primo del reato di cui all'art. 14 C.P. per aver pronunciato, in presenza di più persone, parole oltraggiose contro l'agente di P.S. Mare Francesco". Era falso.

Il giudice Ciacci, che fece questo processo, mi assolse con queste parole *"Cannelonga lo conosco io e non è capace di dire queste cose"*.

Questo giudice era stato pretore a San Severo nel periodo subito dopo la Liberazione, mi conosceva bene e diceva la verità. In questura si parlò di una mia scarcerazione; il commissario di P.S. era favorevole, ma non il capitano dei Carabinieri, Enrico Mollo, che adoperava metodi criminali se si pensa al modo in cui si comportava contro i lavoratori e alle cose che fece succedere a Torremaggiore.

Mezz'ora dopo il mio arresto fu proclamato lo sciopero generale e davanti alla Camera del lavoro si ebbero degli incidenti piuttosto gravi con lancio di bombe, cariche e pietre. Il compagno Filippo Pelosi, allora deputato, fu ferito. I compagni in provincia visto che non fui scarcerato proclamarono uno sciopero su scala provinciale. A Torremaggiore lo sciopero aveva avuto una certa consistenza, furono spediti da San Severo dei Carabinieri con alla

testa il capitano Mollo che, appena arrivato, senza perdere tempo fece brutalmente sparare sulla folla e fu in quella occasione che furono uccisi i compagni Lamedica e La Vacca. Il giorno dopo l'assassinio fu proclamato lo sciopero generale in tutta Italia.

Così per la sciaguratezza commessa da quell'agente e per la presunzione di un capitano cattivo il popolo italiano ebbe due cittadini uccisi, uno sciopero generale e i lavoratori di Torremaggiore dovettero scontare un centinaio di anni di carcere.

Verso la mezzanotte del 29 novembre, nel carcere di San Severo, gli scopini ci fecero sapere che da Torremaggiore erano arrivati decine di scioperanti, ci mettemmo in allarme e così riuscimmo a sapere i fatti. Questi poveri compagni erano tutti malconciati per le botte che avevano ricevuto e per i maltrattamenti subiti.

Qualche giorno dopo arrivò nel carcere anche il compagno Giuseppe Papa di Lucera, segretario di quella Camera del lavoro e così nel carcere di San Severo si trovavano i segretari della Camere del lavoro di San Severo, di Lucera e di Torremaggiore, i segretari dei paesi di questo triangolo importante dal punto di vista economico e politico.

Io uscii dopo un mese, ma con questi compagni ci incontrammo di nuovo nel carcere di Lucera dopo i fatti che accaddero a San Severo il 23 marzo del 1950. La situazione politica era critica, l'indirizzo del Governo era quello di reprimere il Movimento operaio. Ma noi eravamo decisi a portare avanti le istanze dei lavoratori. Se oggi molti passi avanti sono stati fatti il merito è anche di quelle centinaia di lavoratori che in quel periodo hanno mantenuto alto lo spirito di lotta.

Aveva ragione il compagno avvocato Mario Assennato, mentre con l'avvocato liberale Perrone Capano un giorno mangiavamo assieme in un ristorante di Lucera. Egli disse che la storia della nostra regione si doveva scrivere tenendo conto di ciò che trovasi scritto negli archivi dei tribunali.

Per chi vuole avere maggiori elementi per quel periodo storico consulti l'opuscolo *Da Melissa a Torremaggiore* edito dalla CGIL e pubblicato nei primi mesi del 1950, ove si descrivono gli episodi tragici di quel periodo.

In questo opuscolo è riportata anche parte della circolare di Scelba, allora ministro dell'interno, con la quale si invitavano le

prefetture con ogni urgenza ad agire *"contro i dirigenti degli scioperi quale che fosse la carica o la qualifica sindacale ricoperta"*.

Scelba si comportava contro i sindacati, così come fece il fascismo. Dei processi fino ad ora descritti non conservo le carte delle cause e quindi sono documentabili solo due processi, di cui uno molto importante.

Non conservo altri documenti se non uno avuto da alcuni compagni. Si tratta del fatto che alcuni di questi hanno di loro iniziativa sequestrato alcuni dischi in una casa dove suonavano "Giovinezza" e non ho mai capito perché fui denunciato io. Il processo sfumò.

L'altro episodio riguarda un comizio che il compagno Michele Magno, segretario provinciale della Camera del lavoro, tenne a San Severo. Io nel presentarlo, dato che era il periodo in cui le vertenze sindacali passavano per la magistratura e l'Ufficio dei contributi, che allora risiedeva a San Severo e che faceva dell'ostruzionismo a tali pratiche, dissi che denunciavo al disprezzo dell'opinione pubblica l'atteggiamento di tale ufficio e nello stesso tempo invitavo la magistratura a sveltire lo svolgimento delle pratiche.

Questa volta il processo fu montato completamente, come mi è capitato altre volte. Difatti quando sono stato interrogato dal brigadiere di P.S. dissi che le cose di cui mi accusavano, io non le avevo dette, al che lui mi rispose: si lo so, ma è una grande personalità che ti accusa. E così fui accusato, in Tribunale, di vilipendio alla magistratura e fui condannato a cinque anni e tre mesi. Feci appello alla Corte d'Assise e tra amnistia e il resto la pena non la scontai.

Questa era con precisione l'accusa:

"Cannelonga Carmine, imputato art. 209 C.P. perché in San Severo, la sera del 29.4.1949, durante un pubblico comizio ha vilipeso l'Ordine giudiziario affermando "che la magistratura non esplica con obiettività la sua funzione perché al servizio degli agrari e costantemente accantona numerose vertenze agrarie per sabotare gli interessi dei lavoratori agricoli additandoli insieme con altri poteri statali al pubblico disprezzo". Rapporto Commissario P.S. 27.9.1949. Testi: Ricciardi Gaetano, Commissario; Mastroiorio Rocco, Brigadiere."

Per la verità non furono né il commissario né il brigadiere ad accusarmi.

Fu una grande personalità che oggi conosco bene. Si tratta di un funzionario statale che, a parte i deputati, al momento era la più alta personalità cittadina ed è una cosa vergognosa che si sia ribassato fino a questo punto. Le cose attribuite mi veramente non le ho mai pronunciate. Non so se queste pagine saranno conosciute da questo signore. Se vive ancora, gli vorrei dire ora: "Signor presidente, lei che pratica l'Amministrazione della giustizia, nel momento in cui mi ha accusato è venuto meno al suo dovere di uomo della legge e penso che sia venuto meno anche al suo dovere di cittadino. Non si accusa innocentemente un uomo solo perché questo è il rappresentante di un partito politico a lei avverso."

Questo personaggio fino allo svolgimento del processo ha fatto tutti gli sforzi affinché le cose andassero male per me, perché io avevo fatto citare come teste a mio discarico nel processo il compagno Magno e lui non ha accolto la richiesta in modo tale che il processo si è svolto secondo il volere di questa "personalità", come lo chiamava il brigadiere.

I fatti del 23 marzo 1950

Così arrivo all'ottavo dei processi di cui quattro volte non ero assolutamente colpevole e sono comparso davanti al magistrato solo perché sono comunista.

Eravamo ai primi del 1950, la situazione politica non era delle più facili e io continuavo ad essere il segretario della Camera del lavoro.

Da parte del Governo si volevano emanare leggi liberticide, per colpire le nostre organizzazioni, ma esse reagirono e così il 22 marzo fu proclamato lo sciopero generale.

San Severo rispose come non mai in quella occasione. Lo sciopero generale fu uno dei più grandi che la storia locale ricordi; diverse furono le provocazioni della polizia, ma l'imponenza della manifestazione le stroncò tutte.

Nel pomeriggio da Foggia arrivarono un compagno socialista e uno comunista, dicendoci che lo sciopero doveva continuare. Noi ci opponemmo a questa indicazione e il compagno Matteo D'Onofrio fu uno di quelli che fece più resistenza. Ci fu forzata la mano, accettammo a malincuore (non vi era stato ancora il XX congresso e quindi non si aveva l'esperienza necessaria per opporsi a determinate indicazioni sbagliate).

Così preparammo lo sciopero e ce ne assumemmo la responsabilità, senza voler fare, nel modo più assoluto l'insurrezione armata, come fummo accusati dalla polizia. La situazione degenerò. Appena letti i giornali, ci accorgemmo che le cose erano andate al di là del necessario.

Io, il compagno Michele Ferrara e l'assessore Cellino ci recammo in caserma al fine di trovare una soluzione per terminare lo sciopero. Con il commissario si intavolò una discussione ma il capitano del Carabinieri, quel tale Mollo, responsabile principale

dell'eccidio di Torremaggiore, stroncò brutalmente la discussione e ci arrestò.

A mio giudizio fu un atto impolitico che aggravò di più la situazione e fece succedere quello che poi successe.

Voglio dare un giudizio politico schietto. I compagni che vollero quello sciopero erano convinti che la situazione politica fosse rivoluzionaria e non democratica, come il sottoscritto alcuni giorni prima aveva sostenuto con il gruppo dirigente della Federazione provinciale.

E' stato questo orientamento sbagliato che fece proclamare una seconda giornata di sciopero.

Caro compagno Togliatti, ho saputo dopo che in quella occasione ti sei arrabbiato molto. Ora, che tu, come si dice al mio paese, sei al mondo della verità e le cose le sai bene perché sto dicendo che la responsabilità di quello sciopero non fu dei sanseveresi, ma di alcuni esponenti della Federazione.

Il povero compagno Allegato, che pagò politicamente di persona, non c'entrava niente. Meno male che andò così.

Gli stessi esponenti che erano stati a San Severo andarono dopo a San Nicandro Garganico e dissero delle cose peggiori. I compagni di San Nicandro, grazie all'intervento di Domenico Fioritto, dirigente socialista con molta più esperienza di noi, consigliò loro di non agire in quel modo perché disse che quell'indirizzo era sbagliato e i compagni lo ascoltarono e andò bene per loro e per noi.

Trascrivo qualche cosa di questo importantissimo processo che ebbe ripercussioni a livello internazionale.

L'avvenimento fu chiamato da *La Gazzetta del Mezzogiorno* "La rivoluzioncella di San Severo". Questo processo fu il decimo della mia vita e il terzo dei processi importanti che ho subito per la difesa della mia classe.

Ritengo di essere l'uomo politico che nella provincia di Foggia dall'Unità d'Italia ad oggi ha subito tre dei processi più importanti. Un giorno chiesi ad un compagno avvocato se ciò rispondeva a verità e questi mi disse che nella nostra provincia vi erano stati uomini politici che avevano subito uno o due processi di questa importanza, ma nessuno tre.

Per la vicenda del 23 marzo numerosi furono i capi d'imputazione che ci furono contestati, il più grave dei quali era quello

previsto dall'art. 284, prima parte C.P. "per aver determinato e promosso una insurrezione armata contro i poteri dello Stato, avvenute con formazione di barricate e uso di armi contro la Forza Pubblica nell'abitato di San Severo".

I principali accusati furono Cannelonga Carmine, Colaneri Erminio, Berardi Antonio, D'Onofrio Matteo, Fantasia Michele, Ferrara Michele e parecchie donne come Villani Angela, Sementino Soccorsa, Suriani Elvira, Mollica Soccorsa, Palladino Teresa, D'Ogna Teresa, Vegliato Isabella.

Complessivamente ci furono 184 arresti fatti alla rinfusa e con lo scopo di colpire maggiormente il gruppo dirigente maschile e femminile, anche se solo alcuni di questi parteciparono attivamente. Per esempio tutte le donne, come poi la Sezione istruttoria dimostrò, non commisero nessuna azione di trasgressione del Codice penale, ma solo perché attiviste del PCI. La Suriani e la Sementino furono arrestate semplicemente perché erano rispettivamente la moglie di Cannelonga, allora segretario della Camera del lavoro, e l'altra moglie di Allegato, senatore e segretario della Federazione provinciale comunista.

Queste cose le dico perché è vero che quel giorno succedettero dei fatti piuttosto gravi, ma essi, tuttavia, erano inferiori a quelli accaduti il 15 e 16 luglio 1946 e a quelli verificatisi il 22 marzo 1950 a Parma, cioè il giorno prima dei fatti di San Severo.

La verità è che in quel momento per il nostro Mezzogiorno il governo faceva una politica di annientamento delle forze democratiche e principalmente del PCI.

Qui voglio trascrivere un'altra imputazione con la quale voglio far emergere alcune falsità che sono delle vere e proprie calunnie lanciate per aggravare il processo.

Cito dal Rapporto di denuncia inviato al procuratore della Repubblica di Foggia dal famigerato capitano della compagnia dei Carabinieri di San Severo, Mollo:

"Il fanatismo politico che caratterizza la popolazione di questa provincia crea continue agitazioni. Lo sciopero generale del 22 marzo 1950 indetto dalla CGIL in segno di protesta per i recenti provvedimenti governativi riflettenti l'ordine pubblico, aveva trovato la piena adesione delle masse operaie dei comuni di Torremaggiore, San Severo, Apricena e in misura minore nei restanti comuni della zona garganica.

E' notorio che il nucleo centrale delle agitazioni di questa zona è costituita dal Comune di San Severo che inquadra alcune decine di migliaia di lavoratori nelle file del partito comunista e delle organizzazioni sindacali di sinistra. I movimenti politici estremisti nei restanti comuni della zona si uniformano allo sviluppo degli avvenimenti di San Severo. Il 22 marzo, in San Severo, l'attuazione dello sciopero trovò compatta una massa di alcune migliaia di lavoratori (preciso circa diecimila) i quali si ordinarono in un robusto corteo percorrendo le principali strade cittadine. Evidentemente i dirigenti estremisti effettuando una simile manifestazione per la quale non si erano curati di chiedere la prescritta autorizzazione, intendevano fare una manifestazione di forza. Gli organi della Polizia di fronte a una così imprevista imponente adunata di massa, al precipuo scopo di evitare disordini ed eventualmente spargimento di sangue, si astennero dallo sciogliere il corteo, limitandosi a presidiare la sede del MSI e di altri partiti di destra nell'eventualità di qualche attacco da parte dei dimostranti, in analogia a quanto si era verificato in altre città. E' anche noto che per disposizione della CGIL lo sciopero del 22 marzo doveva cessare alle ore 18 dello stesso giorno.

Segnalazioni pressoché analoghe giungevano a questo capoluogo dai Comandi dell'Arma dei Carabinieri di Apricena, Torremaggiore, ove nella giornata del 22 si erano svolte a breve distanza le identiche manifestazioni di San Severo. Si incominciava ad avere la sensazione di qualche cosa di grave specie in previsione di attuazione di manifestazioni sincronizzate nei comuni limitrofi di Apricena e Torremaggiore, tristemente famosi per precedenti disordini di natura politica. La sera del 22 la vigilanza in città divenne garantita con battaglioni autotrasportati. Da Foggia, dove venne segnalata la particolare situazione di questo comune all'alba del 23 marzo venne inviato un rinforzo di 70 agenti di P.S. del reparto mobile di Capitanata al comando del sottotenente Ventura Gioacchino. La vigilanza alle porte della città venne intensificata e numerosi estremisti vennero sorpresi mentre costituivano blocchi stradali subito eliminati con l'arresto di 20 persone, trovati in possesso di robuste mazze e di coltelli di porto proibito. Essi, come era stato loro preventivamente ordinato, impedivano agli operai di recarsi al lavoro. I venti promotori dei posti di blocco furono arrestati, mentre applicavano, come sopra detto, le proprie funzioni nelle seguenti località: Porta Tor-

remaggiore ecc. "

Non trascrivo il resto perché non lo ritengo necessario; per chi volesse approfondire le cose vi è copia del processo.

Come sopra detto, verso le ore otto fui arrestato con Ferrara Michele. Dopo quasi mezz'ora fui interrogato alla presenza del Ferrara, del Commissario della P.S. e di alcuni agenti e alla loro presenza fui schiaffeggiato dal capitano Mollo. Protestai con vigore con queste parole "vorrò vedere se avrà il coraggio di sostenere davanti al magistrato ciò che a me sta facendo".

Questa mia protesta più uno sguardo ammonitore del Commissario Ricciardi lo fecero smettere di picchiarmi.

Dopo circa due anni andammo al processo che durò circa cinque mesi. Grandiosa fu la difesa degli avvocati.

Il Collegio di difesa fu preparato con molta intelligenza e cura. Il presidente della Corte di Assise era il dottor Merla che durante tutto il processo si comportò da magistrato vero ed equanime, come dovrebbe essere sempre, e non come quel magistrato che per un favore ricevuto, durante lo svolgimento del processo, aggravò la posizione di diversi imputati.

Si trattava di questo. La Procura della Repubblica di Bari aveva ammesso che non esisteva l'insurrezione armata, ma una senatrice della nostra provincia (da elementi oggi in nostro possesso sappiamo che questo lavoro fu preparato essenzialmente dall'apparato governativo e che la senatrice ha fatto soltanto da intermediaria) si recò dal giudice che dirigeva la Sezione Istruttoria (occorre sapere che la Sezione Istruttoria è sempre meno rigida della Procura) e gli fece comprendere che qualora fosse rimasta l'accusa di insurrezione armata, lui sarebbe stato promosso. Di fatto tale imputazione rimase e a conclusione di questa operazione il magistrato che presiedeva tale Sezione, fu trasferito a Roma danneggiando decine di famiglie e facendo rimanere in carcere i loro congiunti .

Del Collegio della difesa facevano parte avvocati di diversa fede politica: comunisti (Assennato, Kuntze, Melpignano ed altri), socialisti (Basso, Bonito, Rizzo), liberali.

La difesa di Basso fu pubblicata in un volume¹⁶ e costituisce

¹⁶ Lelio Basso, *La democrazia dinanzi ai giudici*, Roma, Edizioni di cultura sociale 1954.

un capolavoro di difesa giuridica.

Ma di due difese voglio dire qualche cosa perché le ritengo molto significative per l'importanza che ebbero. Quella dell'avv. Bonito per l'attacco feroce che fece al procuratore Renis che si comportò male nell'interrogatorio, e quella dell'avv. Petruzzi di San Severo, di fede liberale e uomo assai conosciuto nel nostro comune, che disse:

"Signor Presidente, dopo la requisitoria del P.M. Dott. Damiani, che pur escludendo il reato di insurrezione armata, in sintonia con la Procura di Bari, ha chiesto dodici anni di carcere per coloro che avevano la massima responsabilità politica e cioè a Carmine Cannelonga, Berardi Antonio, D'Onofrio Matteo e Colaneri Erminio e un sacco di anni di carcere a molti altri. I soci del circolo al quale appartengo (si tratta del circolo dei signori) non sono contenti; ciò dimostra che questo processo esprime un profondo odio di classe ed io stesso che sto difendendo questi imputati temo della mia vita uscendo di qui".

Questa frase suscitò una cattiva impressione su tutta la Corte facendo scattare il presidente e spingendolo a pronunciare questa frase: *"Avvocato, metto a sua disposizione la forza necessaria per la sua difesa"*.

In quella occasione ebbi l'impressione che quella difesa, anche se modesta, esprimeva realmente qual era in quei giorni la situazione di San Severo e nello stesso tempo fece comprendere che non esisteva l'insurrezione armata. All'avv. Petruzzi in questo mio scritto esprimo tutta la mia stima per l'alto coraggio dimostrato in quella circostanza.

La sentenza fu buona. Nel complesso scontammo circa duecento anni di carcere. Venticinque mesi di carcere feci io e altrettanto mia moglie, ognuno nel proprio reparto. Diverse furono le coppie incarcerate: D'Onofrio Matteo e la moglie; Candela, madre e due figli; Vegliato Isabella e suo papà.

Durante la carcerazione e durante il processo avemmo diverse visite di compagni altamente qualificati: Ruggero Grieco, Rita Montagnani, Vittorio Vidali ed altri. Il processo è durato cinque mesi, qualche volta il presidente ha dovuto far sgombrare l'aula per alcune provocazioni della forza pubblica.

Non dobbiamo dimenticare che il Governo aveva un indirizzo negativo nei confronti del Movimento operaio e basta dare un oc-

chiata agli avvenimenti di quei tempi per rendersene conto.

La parola d'ordine che demmo ai compagni detenuti era questa: dignità, correttezza e il più possibile smentire le accuse che ci venivano fatte dalla parte avversaria.

Sulle accuse degli avversari ne voglio dire una, che è inserita anche nella copia del processo, riguardante un tale Fantetti Giovanni, che poi è finito con il chiedere l'elemosina nonostante fosse benestante.

Costui nella sua dichiarazione disse che aveva visto me mentre distribuivo mitra nella segreteria della Camera del lavoro.

L'accusa era così balorda che quando facemmo il sopralluogo con la Corte, il dottor Damiani che era pubblico accusatore, quando gli feci notare l'assurdità dell'accusa, mi disse: *"Caro Cannelonga, certe cose io le comprendo e il problema non è quello dell'insurrezione armata"*.

E difatti nella requisitoria non sostenne la tesi dell'insurrezione, e quel sopralluogo fece comprendere alla Corte che a San Severo vi era davvero dell'odio di classe.

Iniziato il processo ed esperite le formalità di rito, ebbero luogo gli interrogatori. Io affermai che il responsabile dello sciopero ero io e questa affermazione l'avevo fatta anche nel primo interrogatorio davanti alla polizia.

Questa mia affermazione fu criticata a vent'anni di distanza dai soliti criticoni. Ritengo di aver fatto bene non da un punto di vista di presunzione, ma perché questa mia affermazione ha evitato che qualche compagno, messo alle strette, dicesse veramente le cose come stavano.

Del resto il compagno Allegato nella sua generosità dichiarò, da Roma, che lo sciopero l'aveva voluto lui, e anche questa dichiarazione aveva il valore di non far sapere le cose come stavano, così come ho cercato di chiarire nelle pagine precedenti. La mia dichiarazione fu solo criticata alla base, mentre il compagno Allegato pagò un prezzo superiore.

Questa mia affermazione fu giudicata tracotante da "La Gazzetta del Mezzogiorno" del 13 dicembre 1951, che io conservo gelosamente.

Voglio trascrivere un piccolo passo perché spiega la mia protesta fatta all'inizio di una seduta del processo e lo sviluppo che ebbe nel nostro movimento.

L'articolo della "Gazzetta" reca questo titolo: "Cannelonga tracotante, Colaneri mansueto".

"Pure ammesso che l'imputato Erminio Colaneri non abbia pronunciato quelle frasi provocatorie che l'accusa afferma essere state la scintilla che produsse lo scoppio degli incidenti di San Severo del marzo 1950, l'origine e il determinato proposito di una violenta azione armata contro i poteri dello Stato hanno avuto una illustrazione clamorosa ed impensabile perché pronunciate da Carmine Biagio Cannelonga, il segretario della Camera del lavoro di San Severo a quel tempo. Questo imputato che da tempo conosce le carceri e le aule giudiziarie per i suoi numerosi processi penali, dalla statura bassa e dal viso insolente, con una pedestre cultura infarcita di nozioni progressiste non ha esitato nella udienza di oggi a confermare che egli progettò ed attuò una manifestazione di protesta per i fatti di Parma a continuazione dello sciopero indetto dalla CGIL e fatto cessare da questa la sera del 22 marzo 1950. Fu Carmine Cannelonga a lanciare l'idea dello sciopero, fu egli ecc..."

L'articolo porta la firma di Costantino Caso. Da quanto scritto, non per quanto riguarda l'assunzione di responsabilità, ma per gli insulti dimostra come la borghesia sa trovare i suoi prezzolati. Oltre la protesta che feci in apertura di seduta, protestai anche presso i compagni che assistevano al processo e che nulla mossero per far sapere a questo figuro che noi non eravamo tracotanti né avevamo il viso insolente.

Dopo questa mia protesta mi arrivarono molte lettere di solidarietà e tre telegrammi che voglio trascrivere perché furono molto graditi a me e a tutti gli imputati.

Uno portava la firma di Scialpi di Irsina, paese dove sono stato confinato per cinque anni, e col quale abbiamo mantenuto sempre rapporti di partito nonostante la difficile situazione politica. Lo Scialpi era stato anche lui confinato a Ponza ove avevamo fatto conoscenza.

Il telegramma diceva: "Comunisti Irsina riuniti congresso salutano perseguitato fascismo oggi ancora perseguitato nemici lavoratori. Presidente Scialpi "

Altro telegramma ci pervenne dalla Camera del lavoro di San Severo: "Consiglio Leghe esprimendo compatta solidarietà conferma due mozioni. Segretario Camera del lavoro invia affettuo-

sità fraterne ben augurando un distinto saluto ai compagni detenuti. Esecutivo Camera del lavoro.

Il terzo telegramma ci arrivò dalla segreteria nazionale CGIL:

"Sicuro interpretare sentimenti cinque milioni organizzati esprimoti fraterna affettuosa solidarietà, protestanti contro vili calunniatori Gazzetta Barese. Stop. Traditori fascisti che distrussero nel sangue tutti i diritti popolo portando nostra patria peggiore catastrofe non riusciranno ingannare coraggiosi patrioti come te che affrontarono galera per riconquistare libertà democratiche, onore Italia. Stop. Fiduciosi che ti sarà resa finalmente giustizia auspichiamo prossima liberazione tua ed altri lavoratori San Severo innocenti. Salutandovi tutti fraternamente. Segretario generale Di Vittorio". Sotto il telegramma è scritto: "Si consegna" con una sigla che sarà certamente del direttore del carcere.

Il processo si svolse con alterne vicende. L'arringa del Pubblico Ministero fu abbastanza pesante, però coerente con quella della Procura della Repubblica di Bari, perciò non ammise che esisteva l'insurrezione armata. Per i quattro maggiori imputati (Cannelonga, Berardi, D'Onofrio, Colaneri) chiese dodici anni per ciascuno. A me era la seconda volta che mi chiamavano dodici anni perché altrettanto era stato fatto quando si è celebrato il processo per i fatti del 15 e 16 luglio 1946.

Le difese degli avvocati furono ottime. Il 5 aprile del 1952 io e tutto il gruppo dirigente fummo assolti perché, questo dice la sentenza, "il fatto non sussiste".

Oltre che dall'accusa di insurrezione armata fummo assolti anche da altri reati minori. In carcere restarono solo pochi, e fra loro ricordo Lina Villani, che restò per qualche mese ancora, e il compagno Tardio che rimase ancora per qualche anno, essendo lui accusato del reato di rapina che non esisteva.

Ma la magistratura trova sempre il mezzo per condannare i lavoratori e trova sempre il mezzo per assolvere i vari De Lorenzo e i vari Abbatescianni. I lavoratori di San Severo ci tributarono una grande manifestazione. Erano passati 25 mesi da quel giorno del 23 marzo allorché fummo arrestati.

I due anni di carcere a Lucera

Fummo trattati male, e la sera che ci condussero al carcere di Lucera ci accompagnarono con autoblinde. Sembravamo tante belve, a metà strada ci fecero stare fermi per circa mezz'ora, volevano assicurarsi che a Lucera non vi fosse nessuna manifestazione. Erano stati presi dal panico perché avevano perso il senso della situazione reale.

Del resto, il loro comportamento durante la giornata del 23 marzo lo dimostra: migliaia di colpi sparati, assalto alla sezione PCI con devastazione della sede, violenza al gruppo di compagni e compagne che stavano in sezione, manganellate e lancio di bombe completarono l'opera.

Arrivati al carcere di Lucera trovammo tutta la zona accerchiata da polizia e carabinieri; assieme a Colaneri e a Gaetano Bruno fui messo nella cella più brutta del carcere. L'obiettivo certamente era quello di impressionarci, forse non sapevano che il sottoscritto era stato nelle celle di punizione di Volterra. In ogni modo ci sistemammo alla meglio.

La cella era una di quelle ove dovrebbe stare un solo detenuto ma normalmente ne mettevano tre; quella sera ne misero quattro.

L'unica mia preoccupazione era quella di proteggere alla meglio il compagno Colaneri e così lo feci coricare fra me e il compagno Bruno in modo di non fargli sentire tutta la bruttezza del carcere.

Il giorno dopo, quando ci diedero la minestra, io la mangiai senza nessuna preoccupazione e mi accorsi che il compagno Colaneri mi guardava con meraviglia e qualche tempo dopo mi disse che lui era assolutamente impressionato nel vedermi mangiare con tanta disinvoltura.

Nel carcere di Lucera incontrai una seconda volta il compagno Papa, che era stato trasferito dal carcere di San Severo dove ci incontrammo quando lo arrestarono. Sapendo che lui stava lì la prima cosa che feci fu di mandargli a chiedere del sapone e qualche libro nostro. Il sapone me lo fece arrivare subito, i libri che mi mandò erano di quelli normali.

Dico che se è stato vero che come arrivammo ci trattarono male, è anche vero che l'ambiente carcerario era modificato da quando era caduto il fascismo; quindi anche nel carcere il rigore era modificato e si respirava meglio. Dietro nostra richiesta, dopo qualche giorno ci misero in una cella migliore con tre persone, il compagno Colaneri stava sempre con me.

Avemmo i primi contatti con i compagni di Lucera che stavano in carcere e quindi con il compagno Papa. Lo misi al corrente di come utilizzare il periodo che dovevamo stare in carcere che non poteva essere meno di un paio di anni e la necessità che lui facesse venire alcuni libri di partito che aveva mandato a casa.

Dopo queste prime discussioni e dopo qualche altro incontro sentii pronunciare da Papa questa frase: *"Ora sì che si può stare in carcere"*. Avevo letto a Volterra le memorie di Massimo D'Azeglio e in questo libro trovai scritto che la più brutta di tutte le sventure è il carcere. Quando sentii da Papa queste frasi sono rimasto veramente contento di me stesso che ero capace di stare anche in un posto brutto come il carcere.

Il giudizio di Massimo D'Azeglio per diversi anni mi è sembrato molto forte. Questo stesso giudizio l'ho sentito esprimere anche dal compagno Giorgio Amendola in un comizio a San Severo, tenuto il 10 giugno 1971, in occasione delle elezioni amministrative che si svolsero nel nostro paese il 13 e 14 dello stesso mese.

Il compagno Amendola parlando dell'eroismo dei compagni sanseveresi che stettero al confino e in carcere, esprese il giudizio suddetto.

Dopo qualche tempo ci passarono in camerata e lì stetti con il compagno De Simone e con altri compagni e insieme preparammo un bel piano di studi grazie ai libri che ricevevamo dal Comitato di solidarietà nazionale. Con la *Storia del Partito comunista bolscevico dell'URSS* e con altri libri facemmo diverse lezioni sia nelle camerate, sia quando scendevamo all'aria. Il compagno De Simone assieme al compagno Lamedica, si trovava in carcere per

i fatti di Torremaggiore accaduti nel novembre del 1949.

Usciti dal carcere di Lucera il 5 aprile, il giorno dopo comparve su *l'Unità* un articolo del compagno Concetto Marchesi che voglio riprodurre in onore di tutti i braccianti d'Italia che dai principi di questo secolo hanno dato un contributo concreto allo sviluppo del Movimento operaio italiano e in particolare ai braccianti di San Severo, che sin dal 1907 con la loro lotta hanno imposto agli agrari del mio paese di sedersi allo stesso tavolo per trattare.

L'articolo di Marchesi intitolato "La sentenza di Lucera" lo riproduco di seguito:

"Nel marzo del 1950 a San Severo, una massa di lavoratori, uomini, donne insorge violenta: insurrezione armata e organizzata. Ufficiali dei Carabinieri parlano di ala destra e ala sinistra dello schieramento sedizioso; si richiedono rinforzi di autoblinde; l'ordine pubblico è ristabilito. Alla repressione della rivolta segue la rapida ma oculata opera punitiva. Centinaia di arresti, uomini e donne: colpevoli di gravi reati che si possono comprendere nel più grave: rivolta armata. Organi inquirenti: la polizia prima, la magistratura dopo. Così nel segreto delle caserme e del carcere sorge l'edificio della pubblica accusa. Due anni dopo si ha la celebrazione pubblica del processo, quando non è più possibile né maltrattare, né inventare, né occultare; i testimoni che prima avevano riconosciuto non riconoscono più. L'insurrezione armata che aveva avuto pure l'onore di una documentazione fotografica, non esiste più, è mutata in una contravvenzione per adunata illecita. Sessantadue imputati assolti con ordine di immediata scarcerazione: altri sono rimasti in libertà per il carcere già scontato.

Per due anni è rimasta in carcere tanta povera gente che levava la sua protesta contro l'eccidio di lavoratori disoccupati che chiedevano di voler vivere appunto così, con la propria dura fatica. Due anni. E non risulta che il ministro di Grazia e Giustizia o il Capo del Governo abbia esortato l'organo giudiziario inquirente a proseguire l'istruttoria perché quegli arrestati avessero almeno da sfamare; non risulta sia questa la ragione per cui quella povera gente è rimasta nella tetra angusta prigione sotto l'incubo di una gravissima pena. Di questo infame procedimento la colpa è certamente del metodo di polizia di tutti i governi (stia tranquillo l'on. Scelba: egli non è che un bravo scolaro) che tutti i governi hanno bisogno di una polizia che possa sempre agi-

re senza impacci, alla quale il governo assicura la veridicità dei "Rapporti" e la magistratura l'impunità. Una polizia che dovesse giustificarsi dinanzi al potere esecutivo sarebbe solo un coro da operetta; una polizia che dovesse rispondere dinanzi al magistrato inquirente sarebbe una informatrice sospetta invece che una accusatrice impeccabile.

Così si inventano insurrezioni e saccheggi, violenze di ogni genere; così si stendono rapporti ed atti di accusa contro la sciagurata e indifesa miseria di lavoratori disoccupati. Non possiamo rivolgerci ai governi che non esistono più; ci rivolgiamo a questi che si dispone, come è naturale, a lunga vita. Quella folla di San Severo costretta a gridare che esistono braccia desiderose di lavorare e bocche bisognose di pane e non di piombo è il sintomo angoscioso di una condizione sociale che andrebbe colpita alla radice e sarebbe meritevole della più seria considerazione da parte di quanti vorrebbero conservare l'ordine sociale così come è oggi, e che dovrebbero anzitutto fare lavorare quelle braccia e sfamare quelle bocche.

A ottenere questo non giovano ufficiali di carabinieri, commissari di polizia, giudici istruttori, procuratori o generali; no questa è competenza esclusiva del governo, del potere legislativo.

Dopo la sentenza di Lucera i giornali dell'ordine religioso e civile della Repubblica italiana, mascherando il loro malumore, potrebbero dire "Vedete come si giudica in Italia, ora: con umanità e giustizia". Sì, è vero, dolci signori. Ma l'opera disumana che quegli uomini hanno incolpato e incarcerato resta intatta nella sua infamia e il problema sociale non si risolve con una sentenza che assolve sessantadue imputati, per un reato inesistente, dopo due anni di prigione".

Prima di continuare a parlare delle mie cose, voglio aggiungere che il carcere per i comunisti non è stato soltanto duro come dice Massimo D'Azeglio nelle sue memorie e come ha detto il compagno Amendola nel comizio che ha fatto nel nostro paese, ma anche eroismo perché per coloro che andavano davanti al Tribunale speciale a sostenere le proprie idee e per coloro che venivano condannati e per quelli che venivano inviati al confino di polizia, qualora questi avessero voluto uscire bastava firmare la domanda di grazia al Duce e sarebbero stati accontentati.

Invece costoro preferirono restare nelle dure carceri di San-

to Stefano, di Porto Longone oppure nelle tetre celle di Volterra piuttosto che firmare domande di grazia.

E dire che, da parte delle autorità, consigli di questo genere non ne mancavano e a proposito voglio citare un caso che trovo scritto nel volume *"Gli antifascisti al confino"*.¹⁷ A pag. 158, scrive Altiero Spinelli:

"L'antifascista che entrava in questo ingranaggio diventava prigioniero a tempo indeterminato. Essere liberato dipendeva tuttavia da lui. La regola non scritta, ma applicata dal regime rispetto ai suoi prigionieri, era infatti che chi faceva atto di sottomissione, riconoscendo la grandezza del fascismo, soprattutto del suo duce, otteneva dopo un certo tempo, con qualche difficoltà nel caso del carcere, con relativa facilità nel caso del confino, di essere rimesso in libertà. Si può perciò dire che gli antifascisti non solo affrontavano coscientemente la prigione con il rifiuto di riconoscere la validità delle leggi fasciste, ma ci restavano anche volontariamente con il loro rifiuto di fare atto di sottomissione al regime."

17 Celso Ghini – Adriano Dal Pont, *Gli antifascisti al confino. 1926 -1943. Storia di uomini contro la dittatura*. Prefazione di Umberto Terracini, Roma, Editori Riuniti 1971.

Vice sindaco nella mia città

Dopo qualche mese dall'uscita dal carcere, il 25 maggio 1952, si svolsero le elezioni amministrative, cui parteciparono 24.099 elettori. Il nostro partito prese 10.163 voti con ventitré seggi, i compagni socialisti presero 1.583 voti con tre seggi e facemmo un'Amministrazione di sinistra. Il compagno Pelosi fu eletto sindaco e il sottoscritto vice-sindaco. Gli assessori effettivi furono: quattro comunisti (oltre a Cannelonga, Pasquini Clemente, Colongo Antonio, Pirro Michele), e due socialisti (Agrusti Giovanni e Santarelli Michele). Due furono gli assessori supplenti: Romano Umberto e Minischetti Raffaele, comunisti.

Verso l'autunno la situazione politica diventò un po' difficile. Il professore Agrusti incominciò a vacillare assentandosi dalle sedute consiliari, ed anche in campo politico incominciò a trascurare il suo partito.

Nella seduta consiliare del 14 novembre 1953, fu portata in discussione nel Consiglio la proposta di decadenza dalla carica di assessore comunale del prof. Agrusti.

Dopo la comunicazione del sindaco a difendere l'Agrusti furono i consiglieri Raffaele Recca della DC e Giovanni De Filippis, monarchico.

Io feci questo intervento: *"Non intendo entrare nella dinamica giuridica dell'istanza di decadenza perché non ho la competenza. Devo rilevare che è strano come il prof. Agrusti, il quale ha dichiarato di aver difeso per dieci anni gli interessi dei lavoratori, questa sera trova i suoi sostenitori in coloro che la pensano in modo diverso dai lavoratori. Questo dovrebbe far riflettere il prof. Agrusti e indurlo a cambiare rotta. Egli nella sua veste di amministratore del Comune è l'espressione della collettività che gli ha conferito il mandato che va lasciato quando, come nel*

caso, non rappresenta più questa espressione della collettività."

Dall'interruzione di Agrusti si intuì chiaramente che non era disposto a lasciare la carica e nella sua giustificazione fece capire chiaramente che questo suo atteggiamento era dovuto al fatto che dopo le elezioni politiche del 7 giugno la situazione politica era molto cambiata.

La decadenza fu approvata, anche se non risulta dal verbale. La seduta fu molto vivace, volarono delle parole grosse. Era la prima volta dopo la Liberazione che si aveva una defezione in Consiglio comunale di un rappresentante della classe lavoratrice. Del resto il fatto che a difenderlo furono quelli dell'altra parte dimostra che la cosa non era così semplice. Verso il prof. Agrusti vi erano state molte pressioni e l'Agrusti era un uomo che non aveva molto coraggio.

Era la seconda volta che venivo eletto consigliere comunale; la prima volta fu il 7 aprile 1946 alle elezioni nelle quali prendemmo 21 seggi. Dal 1946 alle elezioni del 13 giugno 1971 sono stato sempre consigliere comunale tranne nei periodi in cui a San Severo c'è stato il commissario prefettizio. (Della mia attività amministrativa dirò e scriverò alcuni miei interventi fatti in Consiglio comunale perché li ritengo importanti dal punto di vista politico e che riguardano prese di posizione del nostro partito nei confronti di persone e di fatti che danneggiavano il Movimento operaio).

Dall'1 al 3 aprile 1954, a San Severo, si tenne il 9° congresso della nostra Federazione. Dal compagno Pistillo, allora vice segretario provinciale, fui incaricato di preparare, assieme a lui, tutto il necessario affinché tutto potesse andare bene, e fui anche incaricato di preparare un discorsetto di apertura in quanto vice sindaco ed uno dei compagni sanseveresi condannato dal Tribunale speciale. All'apertura del congresso pronunciai questo discorso:

"Compagni, lavoratori, cittadini, nel dichiarare aperti i lavori di questo nono congresso provinciale del PCI voglio ricordare a tutti come la nostra città non è la prima volta che ha l'onore di ospitare i rappresentanti più eletti del popolo della nostra provincia, coloro che sono stati i più tenaci e conseguenti nella lotta

contro il fascismo. Coloro che più hanno dato per far sì che oggi il nostro Paese potesse avere una Costituzione democratica entro la quale il nostro popolo possa marciare verso un avvenire migliore. Coloro che oggi più di ogni altro lottano per la moralizzazione della vita nazionale, l'indipendenza della nostra Patria, ed il benessere del popolo. Tre sono i congressi provinciali che si sono celebrati a San Severo e tutti e tre si sono svolti in momenti salienti della storia del nostro movimento. Attraverso di essi si vede quanto grande è la strada che abbiamo percorso. Quando ricordo in quale clima si svolse il 1° congresso provinciale del Partito comunista d'Italia, che tenemmo a San Severo il 10 aprile 1921, e quanto si è fatto per mutare quella situazione, penso che il nostro è veramente un grande partito e che esso supererà tutti gli ostacoli che gli si pongono davanti per poter dare al nostro popolo più benessere, più dignità, più pace, più lavoro. In quel clima arroventato del 10 aprile venimmo attaccati dai fascisti della provincia guidati dai nostrani, ma ci lasciarono le penne. Queste cose non le dico a voi, ma le voglio ricordare a coloro che oggi blaterano di ritorni di nostalgia.

L'altro congresso provinciale del nostro partito lo tenemmo nel gennaio del '44, subito dopo la Liberazione e, nonostante i suoi difetti, esso riuscì a dare alla nostra provincia un indirizzo e una guida.

Oggi, 1° aprile 1954, a dieci anni di distanza dal secondo e a trentatré dal primo, ancora una volta i comunisti della nostra provincia si riuniscono nella nostra San Severo per discutere di problemi che devono imprimere al nostro Paese un corso economico. Momento questo importante che costituisce titolo di orgoglio per noi comunisti sanseveresi e faccio l'augurio che, come i precedenti congressi hanno dato dei risultati positivi per il superamento delle difficoltà e per assicurare il benessere del popolo, anche questo possa dare un contributo concreto per la realizzazione dell'Ordine del giorno in discussione."

*Per la verità bisogna ricordare che a San Severo si era svolto anche un altro importante avvenimento riguardante il Movimento operaio, come ricorda Michele Pistillo nella prefazione al libro di Luigi Allegato, *Socialismo e comunismo in Puglia*.¹⁸*

Il 19 settembre del 1896 si svolse, infatti, il primo congresso del Partito socialista italiano, nella casa dell'avv. Luigi Mele e vi partecipò Andrea Costa. Ma anche ai congressi provinciali del Partito comunista tenuti a San Severo parteciparono dirigenti nazionali: Amadeo Bordiga, segretario nazionale nel 1921, Luigi Allegato nel 1944, quando l'Italia non era stata ancora liberata dai tedeschi e comunque si riuscì a dare alla nostra provincia una organizzazione capace di affrontare le future lotte, anche se tale congresso non si era completamente liberato del vecchio settarismo.

Con i compagni che, come Pistillo e altri, a tale congresso hanno partecipato, quando lo ricordiamo vediamo la grande differenza tra le cose allora dette e le cose che avremmo dovuto fare, tanto che continuammo a chiamarci Partito comunista d'Italia. Il congresso del 1954 fu presieduto da Ruggero Grieco.

Con il 10° congresso provinciale svoltosi a Foggia nel 1956, presieduto dal compagno Di Vittorio, per la prima volta fu costituita la commissione federale di controllo ed io entrai a far parte di essa e del suo Ufficio di presidenza costituito dai compagni Allegato, presidente, Cannelonga, vice presidente e Di Virgilio Domenico, segretario.

Nel maggio del 1956 l'Amministrazione comunale concluse il suo mandato. Le elezioni del 27 maggio non ci diedero la maggioranza per fare l'Amministrazione e quindi si ebbe un periodo di gestione da parte di un commissario prefettizio. Così ritornai a fare il bracciante agricolo.

Il 27 ottobre 1957 rifacemmo le elezioni amministrative, riconquistando l'Amministrazione. Io ritornai a fare il vicesindaco con Filippo Pelosi nuovamente sindaco.

Nel luglio del 1960 grazie all'accordo del PCI con il PCUS per uno scambio di delegazioni, feci parte di una delegazione di veterani e passai un mesetto di vacanze in Unione Sovietica.

Per me questo viaggio è stato una grande soddisfazione primo perché all'estero non ero mai stato e poi perché visitare la patria del socialismo per me è stato sempre un grande desiderio che finalmente ho potuto realizzare.

La cosa di questo soggiorno che più mi ha impressionato è stato il mausoleo dove visitai le salme di Lenin e di Stalin. Stalin a quel tempo ancora non lo toglievano dal mausoleo.

Mentre stavamo in Unione Sovietica, in Italia si verificò un avvenimento di eccezionale importanza. Da parte della DC si voleva realizzare una svolta autoritaria affidando al ministro Tambroni la responsabilità della direzione del governo.

Il popolo italiano reagì con grande coraggio ed impedì che ciò si realizzasse. La delegazione che stava in Unione Sovietica si riunì, decidendo che, qualora fosse stato necessario, saremmo subito ritornati in Italia. A tal proposito inviammo un ordine del giorno al partito.

Ma più che di queste cose voglio parlare del contributo che ha dato San Severo in occasione della lotta contro il governo Tambroni.

Ci fu un grande sciopero generale, una mobilitazione come nelle grandi occasioni che impressionò molta gente. Dopo i fatti del 1950 si era avuto una certa stasi nelle lotte, ecco perché la grande mobilitazione dello sciopero generale ebbe una ripercussione positiva nella risoluzione di quel grande avvenimento politico.

Lo sciopero generale del luglio e la grande manifestazione successiva per me sono paragonabili alla manifestazione del 22 marzo 1950 e alla grande manifestazione che San Severo il 10 ottobre 1944 fece alla presenza di una delegazione sovietica, di un ufficiale inglese e del compagno Di Vittorio. Era la prima volta, dopo il ventennio, che San Severo tributava ai rappresentanti dell'Urss una grande manifestazione. Per l'occasione si parlò in Piazza Carmine dal balcone del Banco di Napoli, la piazza era completamente piena e ciò impressionò tutta la delegazione.

Il 10 giugno 1962 si rifecero le elezioni amministrative, ma i risultati per il nostro partito non furono buoni. Il partito era stato travagliato da una forte crisi interna.

Alcuni quadri qualificati furono estromessi dalla direzione della sezione e tutto questo produsse una perdita di voti.

I risultati furono: diciotto consiglieri al PCI, quattordici alla DC, sei alla lista civica composta da missini e liberali cioè da tutte le forze di destra cittadine, uno al Partito socialista e uno al socialdemocratico.

Dopo alcune sedute di Consiglio comunale andate a vuoto, il 1° agosto dello stesso anno si ebbe la riunione definitiva e la direzione dell'Amministrazione passò dalle nostre mani a quelle delle forze borghesi.

Si ebbe un'Amministrazione monocolore democratico-cristiana con l'appoggio della lista civica e, grazie all'atteggiamento del consigliere socialdemocratico Ceci, fu eletto sindaco il sig. Pasquale Iantoschi.

Per la prima volta dopo quarant'anni, a parte il periodo fascista, veniva eletto un sindaco che non era della classe operaia. Questa era stata per molto tempo l'aspirazione delle forze avverse al Movimento operaio; finalmente, grazie al nostro scompiglio interno ed a un accordo fra tutte le altre forze, la direzione del comune passò ad altri.

In quella occasione pronunciai il seguente discorso, come da verbale della stessa seduta:

"Il Cannelonga insiste sul concetto della chiarezza, rileva che mentre in campo nazionale la DC agisce in un modo, a San Severo opera in un altro ed afferma che bene ha fatto l'on. Pelosi a insistere sul fatto che non è ancora chiara la situazione in campo politico. Circa l'immobilismo denunciato dai democratici cristiani faccio rilevare che anche loro non sono all'altezza di risolvere i problemi e cita alcuni casi di lavori pubblici rilevabili dagli atti d'ufficio che durante il periodo commissariale non sono stati realizzati.

Mette in evidenza che sin dal 1946 le amministrazioni comuniste hanno ripristinato il concetto di libertà democratica in San Severo, libertà che sarebbe compromessa se oggi la DC si allettasse con i padroni e proprietari. Ricorda che sin dal 1914 i lavoratori sono stati al potere in San Severo e oggi, fatto gravissimo nella storia dell'Amministrazione cittadina, devono abbandonarla per colpa di un socialdemocratico.

Conclude rilevando che, mentre in passato altri uomini non hanno rinnegato la loro fede, non sono venuti meno ai loro principi ideologici e hanno mantenuto la loro dignità e non hanno tremato neanche davanti al Tribunale speciale fascista, oggi, in questa determinata situazione alcuni uomini, vengono meno ai loro principi ideologici e tradiscono l'indirizzo del loro partito."

Fu una dura esperienza che dovette fare il nostro partito.